

ANNO I - n. 2



BOLOGNA - MARZO 1945

# TEMPI NUOVI

PERIODICO DEL GRUPPO INTELLETTUALI " ANTONIO LABRIOLA „

*" ..... lasciamo i morti a seppellire e piangere  
i morti. All' incontro è degno d' invidia essere  
i primi ad iniziare i vivi nella nuova vita ..... „*

C. MARX - EPISTOLARIO

## SOMMARIO

- 1 - Il dovere dell' ora.
- 2 - Epurazione.
- 3 - Famiglia e religione.
- 4 - Appello ai compagni operai e contadini
- 5 - Le donne italiane alle urne.
- 6 - Parole aperte a taluni liberali.
- 7 - Donne italiane.
- 8 - Un decreto del C. L. N. Regionale che getta le basi della moralizzazione della scuola.
- 9 - Documenti di superamento della crisi degli intellettuali:
  - I. Il comunismo come democrazia.
  - II. Pessimismo italiano.

PER. b. 993



# TEMPI NUOVI

PERIODICO DEL GRUPPO INTELLETTUALI "ANTONIO LABRIOLA,"

*"... lasciamo i morti a seppellire e piangere i morti. All'incontro è degno d'invidia essere i primi ad iniziare i vivi nella nuova vita...,"*

C. Marx - Epistolario

## *Il dovere dell'ora*

Non abbiamo la pretesa di dire cosa nuova: ma ci sembra che in questo momento di lotta gli intellettuali comunisti debbano sentire in pieno il peso delle loro responsabilità.

Anzitutto una premessa, che è poi anche un primo aspetto di questa responsabilità. Perché questo nostro riferimento a intellettuali comunisti? Non si tratta, come è facile a capire, di un gruppo particolare di compagni distinti e staccati dagli altri compagni. I compagni vivono sullo stesso piano organizzativo e sullo stesso piano organizzativo danno il contributo di azione e di pensiero. Ma non si deve dimenticare che le condizioni in cui si trova ancora l'Italia settentrionale, impongono particolari forme di lotta, per cui è estremamente difficile che intellettuali ed operai, contadini e intellettuali, operai e contadini possano operare in stretta comunione. Da questo punto di vista, dunque, può essere indispensabile talora che, in via del tutto provvisoria, sia inizialmente favorita la costituzione di gruppi e di nuclei di intellettuali, che possano raccogliere e cementare le forze più vive del mondo culturale e professionale, e i cui elementi, così provati nella loro sensibilità e nella loro intelligenza critica e nella loro azione, potranno essere gradualmente inseriti nella organizzazione vera e propria del partito.

Nel mondo della cultura italiana vi è molto, moltissimo da fare.

Pregiudizi da vincere, inerzie da scuotere, disorientamenti e sbandamenti da eliminare, volontà di fare cui offrire punti di riferimento e concrete possibilità di esplicitarsi. Gli intellettuali comunisti si debbono « muovere »; debbono spingere tutti gli intellettuali a prendere posizione, a liberarsi da una visione romantica della battaglia dura che si sta combattendo. La battaglia esige una organizzazione. I comitati di liberazione nazionale sono il fondamento di questa organizzazione e costituiscono l'espressione di una democrazia, che nella lotta e con la lotta si sta sviluppando; di una educazione e di una maturità politica, che nel sacrificio si rafforzano; di una capacità di autogoverno, che nelle più dure difficoltà riceve il più convincente collaudo.

I comitati di liberazione — veri organi di governo — si sono ormai affermati attraverso tutta una rete di organi decentrati, dalla regione alla provincia al comune, dal comune agli organismi pubblici e privati, alle branche professionali. Comitati di liberazione di fabbrica, di scuola, di banca, di ufficio, di rione ecc. ecc.: ecco la trama di una organizzazione democratica, che dall'azione e dalla incessante volontà popolare e non da un vuoto formalismo giuridico riceve impronta, direttiva, sistemazione.

Ma bisogna riconoscere che la trama organizzativa, se talora è lacunosa, lo è proprio tra gli intellettuali: liberi professionisti e uomini della scuola specialmente. Bisogna battersi perchè ogni incertezza sia superata. I comunisti diano l'esempio di antisetarismo. Bisogna aver fede in questa ricostruzione democratica dell'Italia. Bisogna che i comunisti facciano intendere che ogni personalismo e ogni formalismo vanno eliminati; e debbono essere i primi a non fare del personalismo e del formalismo e del moralismo astratto, che spesso e volentieri non ha apporato ieri e non apporata oggi alcun contributo concreto alla lotta. Quello che conta non è solo il passivo e l'attivo di ieri. Quello che conta è anche il passivo e l'attivo degli ultimi due anni almeno. E il passivo che conta, di ieri e di oggi, non può essere un passivo di forma, ma è un passivo di sostanza. Gli attesisti, i capitalordi, i riservisti e i prudenti ad ogni costo, gli irresoluti ecc. ecc. sono, specie tra gli intellettuali, spesso assai più colpevoli di quelli che, in passato, hanno creduto — sia pure per iniziale scarso discernimento critico — nel fascismo e nel

fascismo hanno cercato di assumere, onestamente, una posizione culturale critica.

Comunque, avremo tempo, domani, di discutere con calma di tutte le posizioni. Oggi bisogna muoversi, senza eccessivi formalismi e senza esagerate preoccupazioni moralistiche. Posta e vagliata la buona fede dagli uomini, i C. L. N. degli intellettuali, centrali e periferici, siano costituiti e *funzionino* con sollecitudine. E' l'azione; è la risoluzione dei problemi concreti, che costituisce un progressivo continuo vaglio degli uomini. Gli uomini che danno vita e corpo ai C. L. N. non sono candidati... al laticlavio; sono combattenti che lasceranno il posto agli altri, quando altri si riveleranno più atti.

Gli intellettuali comunisti diano l'esempio di capacità organizzativa e di attività. Bisogna fare *oggi, non domani*. Bisogna gettare *oggi* le basi del domani. Dalla epurazione alla costruzione — diciamo costruzione e non ricostruzione — una complessità di problemi deve essere individuata e specificata. Una vita democratica, effettivamente democratica, impone che proprio nel fermento della lotta armata si raffini e si affermi la sensibilità e la capacità di prevedere e provvedere a tutte le difficoltà che si riveleranno apertamente quando la lotta armata si placherà. Per troppo tempo gli italiani — intellettuali e non intellettuali — si sono affidati e rimessi all'alto per la risoluzione di tutti i problemi. Ieri, prima il duce poi i gerarchi; oggi spesso: prima gli anglo-americani, poi il « governo ». Intanto si discute e discute di filosofia, di filosofia della storia, di libertà, di personalità, di dignità umana, di spirito, di materia, di diritto, di morale ecc. ecc.

Eccoci così al terzo punto.

Dire che per essere comunisti è indispensabile avere una particolare conoscenza critica e un particolare modo di pervenirvi, è — ci si consenta l'espressione — sfondare una porta da cent'anni aperta. Dire che per essere comunisti è necessario avere una chiara visione delle funzioni del partito comunista nella preparazione e guida delle masse operaie è certo utile, perchè, a quanto sembra, malgrado tanti « storicismi », gli intellettuali italiani spesso non sanno che vi è ormai una storia della rivoluzione sovietica e una storia del movimento operaio e una storia della guerra partigiana europea. Dire che gli intellettuali italiani hanno bisogno di spaziare in problemi ge-

nerali è rispondente al vero e quindi utile. Ma per noi che non siamo intellettuali nel senso comune della parola, per noi cioè che lavoriamo e ci siamo dati da soli una preparazione culturale che è quella che è, è più vero che la storia si conosce facendo la storia; e che il problema di oggi è dato e condizionato dalle specifiche condizioni in cui si trova l'Italia e il popolo italiano.

Si: si potranno, domani, anche riapprofondire i problemi della conoscenza critica, alla luce di una nuova esperienza e si potrà approfondire l'analisi critica della vicenda che ha portato l'Italia dove l'ha portata. Ma oggi si tratta di far riconoscere alle masse operaie e contadine, che il secondo risorgimento d'Italia stanno portando a termine, il diritto e il dovere di dirigere la nuova Italia democratica. E allora sono i problemi di questa nuova Italia che vanno prospettati, esaminati, affrontati e discussi. Sono le forze economiche e politiche del passato che cercano di rivivere nel presente che vanno sempre più individuate. Colpe di ieri? Ricordiamo sinceramente anche le colpe di ieri: ma soprattutto per indicare colpe di oggi. Storia di ieri? Studiamo criticamente e intelligentemente anche la storia di ieri: ma soprattutto per fare la storia di oggi.

Esempi? Vi è o non vi è nell'aria uno strano accoppiamento di elementi così detti ultrarivoluzionari e di elementi reazionari che giocano sull'inevitabile collusione delle forze democratiche progressive con gli alleati?

Vi è o non vi è nell'aria una folle speranza di contrapporre forze partigiane ad esercito, masse a governo, di fare dell'Italia quasi un campo di lotta tra italiani e alleati? Ebbene diciamo apertamente che tutto questo è reazione e provocazione. Diciamo apertamente che noi vogliamo collaborare schiettamente e lealmente con gli eserciti anglo-americani, perchè vogliamo sinceramente e lealmente che il riscatto e la vita d'Italia siano una progressiva conquista democratica di una democrazia progressiva.

Si sente o non si sente che le forze democratiche autentiche esigono una unità di lotta? Ebbene cerchiamo continuamente, *alla base*, di trovare e rinsaldare il fondamento della comune lotta.

Vi è o non vi è nell'aria una tendenza a ripristinare la situa-

zione che ha generato e permesso il fascismo? Ebbene non facciamo tante discussioni: individuiamo, *alla base*, gli uomini e i gruppi che oggi, all'ultima ora, si rifanno o credono di rifarsi una verginità politica chiamandosi liberali, democratici di questa o di quella tendenza, e entrano nelle file di questo o di quel partito.

Vi è o non vi è nell'aria una mania di voler far sempre questioni di principii generali? Ebbene facciamo vedere, *alla base*, come tra le parole e i fatti non vi sia spesso alcuna corrispondenza e che sono i fatti che contano, giacchè delle intenzioni oggi non ci preoccupiamo più, dopo la dura esperienza.

Insomma rendiamoci conto che non vi è particolare che non sia generale, e che non vi è generale che non sia particolare. Esempi?

La vita amministrativa comunale provinciale deve riprendere. Ma si può accettare il ritorno alla legge comunale provinciale prefascista?

Le organizzazioni sindacali riprendono la loro vita su una base unitaria, ma come rendere la vita sempre più attiva? La organizzazione di fabbrica, che è ora anche uno strumento di lotta dei C. L. N., come va inserita in quella sindacale?

La scuola va epurata: ma si tratta solo di epurazione di uomini o non va anche e subito affrontato il problema di un nuovo ordinamento degli studi?

Le difficoltà alimentari ed edilizie aggraveranno per un lungo periodo le condizioni igieniche. L'organizzazione dei servizi sanitari e della assistenza sanitaria non sono espressioni fondamentali di un rinnovamento?

Le distruzioni di guerra impongono tutto un piano di costruzioni edilizie, industriali, di vie e di mezzi di comunicazione. Ma allora occorre uno studio attento e rigoroso delle situazioni comunali, provinciali e regionali, ad evitare che manie urbanistiche e tendenze speculative affaristiche, vecchio stile, minaccino di creare in campagna condizioni tali da impedire l'immediata ripresa dell'attività produttiva agricola, condizione indispensabile per attenuare la minaccia a breve scadenza di una gravissima situazione alimentare e di una lotta tra città e campagna, tra operai e contadini.

E in questa ripresa agricola, non è indispensabile che i sistemi di conduzione e di lavorazione siano tecnicamente e so-

cialmente i più atti ad affrontare, con le migliori prospettive di successo, la battaglia produttiva, che deve provare la solidarietà e la preparazione degli italiani?

E non è certo che, a parte le esigenze industriali, vi è un problema del combustibile che pesa con una gravità enorme sulle sorti del popolo italiano nel prossimo inverno? Quali le possibilità di sfruttamento dei boschi montani e delle piante legnose in collina e in pianura?

E se la situazione alimentare si aggrava, si può assistere inerti al mercato nero? E la moneta? E la imposizione tributaria? E la politica del credito da parte degli istituti bancari?

Gli interrogativi — come si vede — potrebbero continuare ancora. Ma noi abbiamo voluto dare soltanto degli esempi concreti. Sì: vi è il governo, vi sono i C. L. N., vi sono i partiti: ma sono gli uomini concreti di una concreta democrazia che debbono dare il loro continuo contributo di conoscenza.

Agli interrogativi domani si deve rispondere operando in un certo modo.

Agli interrogativi il partito comunista deve dare domani una risposta, per le masse operaie e contadine e per il popolo, guidando e stimolando un'azione concreta. Gli intellettuali comunisti facciano dei loro gruppi nuclei di studio di questi problemi concreti. E organizzino questa attività chiamando a raccolta tutte le energie e tutte le capacità. Nel comune lavoro e nella comune lotta questa attività degli intellettuali comunisti può costituire la premessa per inserire nella vita del paese gli uomini più preparati e consapevoli del duro destino che bisogna piegare, perchè tanta miseria e tanto sangue non siano stati invano.

\*  
\*\*

« .... Costui sarebbe pronto a riconoscere la rivoluzione sociale se la storia vi ci portasse pacificamente, tranquillamente, con tutta la scorrevolezza di un espresso tedesco quando sta per entrare in stazione. Il capotreno apre gli sportelli e annunzia: Rivoluzione sociale: Si scende!... ».

N. LENIN - *Possono i bolscevichi mantenere  
il potere politico?*



# EPURAZIONE

Di qua e di là della linea di combattimento, è l'epurazione il problema che appassiona gli italiani, dopo quello, naturalmente, della intensificazione e della conclusione della lotta armata.

Non vi è dubbio che sarà solo dopo la liberazione dell'Italia settentrionale che si potrà dare una soluzione del problema stesso, aderente alla volontà popolare. E non vi è dubbio che tale problema è connesso a quello più vasto, istituzionale, del reggimento politico.

Ma è certo che non si può attendere l'assemblea costituente per iniziare su *vasta scala* il risanamento della vita italiana. Tanto più che noi siamo d'avviso che ancor prima dell'assemblea costituente il popolo deve essere chiamato a scegliersi le rappresentanze degli organi comunali, che debbono costituire la prima concreta forma di autogoverno dopo decenni di assenza delle masse dalla vita pubblica attiva, e che debbono rappresentare le prime, sperimentali, palesi espressioni dei nuovi orientamenti dello stesso governo locale, apparendo anacronistico che oggi ci si possa dichiarare soddisfatti del ritorno puro e semplice al comune e alla provincia nella loro configurazione dell'ottobre 1922.

Ora in queste prospettive è anche chiaro in definitiva che saranno le iniziative assunte dai C. L. N. nell'Italia settentrionale, che documenteranno le capacità di autogoverno, le manifestazioni delle forze scese in campo, i fermenti della rinnovazione nell'assetto futuro.

Per questo noi crediamo che sia assolutamente indispensabile che si tragga dal lavoro clandestino incessante dei C. L. N. alcune direttive di massima, che valgano a rafforzare il lavoro stesso e che costituiscano lo strumento più certo per smascherare ogni forma di resistenza attiva o passiva delle forze reazionarie.

Per noi è ovvio che epurare significa gettare le basi di una nuova organizzazione politica e sociale. E' per questo che siamo comunisti. Ma poichè anche intendiamo condurre la nostra battaglia sul piano di una progressiva democrazia, chiediamo che l'epurazione sia impostata e decisa democraticamente. In

tal modo l'epurazione si trasforma da una ricerca di responsabili, che in sè e per sè è solo strumento — sia pure indispensabile — di polizia e di pulizia, in una cosciente strumentazione di responsabilità di autogoverno, di concreta educazione politica, di concreta partecipazione alla cosa pubblica nell'esercizio quotidiano di ogni attività.

Per questo chiediamo:

1) in ogni istituto pubblico — scuola, caserma, ospedale, ufficio ecc. — e in ogni organismo privato — scuola privata, banca, azienda ecc. — si provveda dai C. L. N. a designare o a riconoscere comitati direttivi, cui sia specificatamente devoluto il mandato di accertare posizioni e responsabilità politiche di tutte le persone di tutte le categorie, che in tali istituti e in tali organismi svolgono la loro attività;

2) siano fissati criteri di massima uniformi per l'accertamento degli elementi di fatto, che debbono documentare posizioni e responsabilità, e soprattutto sia fissato ben chiaramente che si tratta di colpire *disonestà sostanziali* (economiche, politiche, culturali, morali) anche se per avventura le disonestà riflettono persone formalmente *assenti* dalla scena politica, ma di fatto vissute dentro la scena e in funzione della scena;

3) sia deciso che i comitati direttivi sono investiti di piena responsabilità negli accertamenti e che sarà imputato a loro colpa — *sotto la specifica accusa di complicità* — ogni accertamento lacunoso, dato che ai comitati è aperto il ricorso a tutte le fonti di informazioni e a tutti i controlli;

4) sia stabilito che gli accertamenti dei comitati direttivi sono resi pubblici, così che le masse siano rese edotte della situazione e possano controllare l'effettivo funzionamento degli organi che saranno chiamati ad esprimere il giudizio di epurazione;

5) poichè il giudizio di epurazione è un giudizio anche politico e poichè tale giudizio investe *moltissimi degli appartenenti alla burocrazia pubblica*, sia richiesto sin d'ora al governo la designazione popolare immediata in ogni provincia di *una magistratura popolare*, che istruisca e formuli il giudizio di epurazione sulla base degli accertamenti dei comitati direttivi;

6) poichè il giudizio di epurazione deve essere guidato dal criterio fondamentale della disonestà mai riscattata, sia richiesto sin d'ora che l'epurato, anche se non passibile di deferimento all'autorità giudiziaria per reati implicanti la perdita della libertà personale, è privato dei diritti politici e di tutti i beni mobiliari ed immobiliari che debbono essere confiscati; e se funzionario pubblico, è per di più rimosso dal grado e dall'impiego senza diritto ad alcuna indennità;

7) ai fini di una graduazione delle responsabilità sia chiarito sin d'ora che per i pubblici funzionari la semplice condotta *passiva* tenuta dopo l'otto settembre è *un elemento di colpa*;

8) ai fini di una graduazione dei giudizi della magistratura popolare, sia stabilito che oltre il giudizio di epurazione vera e propria è sancito anche un giudizio di minore gravità (ad esempio, per i funzionari: rimozione dal grado e dall'impiego senza indennità; rimozione dal grado; sospensione ecc.; per i non funzionari: sospensione dall'esercizio di una data attività professionale, confisca parziale di beni ecc.);

9) anche per i reati politici implicanti la perdita della libertà personale, sia ripristinato immediatamente l'istituto della giuria popolare;

10) sia sancito il principio che il silenzio da parte di chi conosce responsabili e responsabilità è considerato e punito come *complicità* necessaria.

I morti combattendo, i vivi che combattono reclamano che giustizia sia fatta e che dalla vita italiana sia estirpata ogni disonestà, ogni viltà, ogni pavida acquiescenza.

\*  
\*\*

« .... assurdo il concetto che le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si facciano prima nel pensiero eppoi nella realtà; essi sono conseguenza delle condizioni e relazioni degli uomini, e cominciano a manifestarsi con l'idea quando sono già latenti nella società.... ».

CARLO PISACANE - *Saggio su la rivoluzione.*

# Famiglia e religione

## I.

Sappiamo che in questo momento non è possibile una serena meditazione di problemi e studi che, alla stregua della più recente esperienza, si riallacciano a prospettive che possono essere *differenziate* da quelle che hanno costituito la legittimazione della concezione pratico-critica del comunismo, da Marx a Lenin. Siamo immersi nella lotta: i migliori dei nostri sono lontani; le fonti di studio e di informazione pressochè inesistenti. Ma pur in queste condizioni eccezionali e appunto perchè in queste condizioni noi sentiamo più che mai che l'essenza del comunismo si ritrova nella unità della prassi, intesa non solo come premessa del pensiero e pensiero in atto, ma anche come prova del pensiero. E pertanto ci sembra doveroso fissare, se non altro come documento del travaglio che accompagna il combattimento, alcuni punti che domani debbono essere spregiudicatamente approfonditi. Tanto più questo dovere urge in noi, in quanto proprio dai compagni provati da anni e anni di lotta è insistentemente richiamata *la nuova funzione del nuovo partito comunista*.

Vi sono due aspetti della vita, fondamentali per le ripercussioni pratiche e dottrinali, su cui *bisogna* che il discorso nostro incominci ad essere circostanziato, non limitato o a semplici richiami della nostra letteratura, o a semplici accordi conclusi nell'immediato fermento della lotta in corso: intendiamo riferirci alla famiglia e alla religione. In questa successione diciamo subito agli amici cattolici, ai cattolici, cioè, che credono con noi alla necessità di una radicale trasformazione della società, che non identifichiamo affatto una preminenza gerarchica dell'un problema sull'altro. Abbiamo posto prima la famiglia perchè pensiamo che è nella concezione del nucleo familiare nella vita sociale che si attualizza una concezione sociale della religione, e perchè pensiamo che nei riguardi della famiglia si possa con maggiore facilità stabilire i termini di una proficua immediata discussione.

Non ci nascondiamo che la nostra impostazione può non riuscire accettata nè a molti compagni nè a molti amici cattolici. Ma, a parte i motivi e le premesse già specificati, è proprio la

sensazione di una posizione polemica che ci stimola ad iniziare un dibattito, il quale intende essere anche un esempio di critica e di autocritica nel nostro ambito.

Sono necessarie alcune constatazioni preliminari. Cominciamo dunque con il mettere in chiaro che oggi centinaia di giovani cattolici e sacerdoti non hanno esitato a scendere in campo e a pagare di persona. Questi compagni di lotta e di sacrificio hanno ben meritato della Patria e del popolo italiano, e hanno dimostrato di avere decisamente saputo superare una lunga congiura di calunnie, di menzogne, di intrighi intessuta contro i comunisti. Questi compagni di lotta e di sacrificio hanno bene meritato della Patria di domani, come bene meritato di questa Patria hanno le masse operaie e contadine, sinceramente e ferventemente cattoliche, che, specie sulle alpi e sugli appennini, hanno con stoicismo sopportato il furore della reazione, si sono fatte massacrare nelle case, sui sagrati, nelle chiese, nei boschi — uomini, donne, ragazzi — ma non hanno tradito — salvo casi irrilevanti — la causa partigiana e hanno continuato a dare il loro contributo, costasse quello che costasse.

Questo va detto senza riserve.

E' anche certo che nell'ansia di rinnovazione della vita italiana, è sulle masse operaie e contadine che s'incenerà, irrevocabilmente, la funzione direttiva del governo locale e centrale. Tra queste masse, anche tra quelle che hanno scelto o sceglieranno il loro posto nei ranghi comunisti e socialisti, numerose e compatte sono le schiere dei cattolici.

Anche questo va detto senza riserve.

Infine — terza constatazione — tra gli uomini più profondamente religiosi. — sacerdoti e laici — si è andata radicando la convinzione che l'abbattimento di una organizzazione capitalistica e l'avvento sul piano economico umano di una società collettivista non contrastano con i fondamenti, spirituali e storici, del loro credo, anche se la loro posizione incontra diffidenza, ostilità e lotta aperta nelle correnti conservatrici della democrazia cristiana.

Questo precisato, ci sembra che una ulteriore chiarificazione possa essere data da una aperta sconfessione di quella che è stata la piccola — piccola nella sua legittimazione, ma grave nei suoi effetti — battaglia anticlericale condotta in Italia anche dai movimenti socialisti, ma non certo dal Partito Comu-

nista, che *dalla fondazione ad oggi non ha mai fatta sua la battaglia stessa.*

La battaglia anticlericale trova in qualche modo il suo adentellato nella critica marxista-engelsiana. Diciamo in un qualche modo: perchè in tale critica vi è una posizione dottrinale che non legittima affatto sul piano politico ed organizzativo una battaglia specifica anticlericale e tanto meno l'anticlericalismo di podrecchiana memoria.

In questo anticlericalismo vi è in realtà un riflesso *borghese, illuministico, massonico*, anche se le particolari vicende dei movimenti cattolici italiani, politici e sindacali, esprimentisi, salvo eccezioni che purtroppo non hanno pesato, in atteggiamenti conservatori, spesso rigidamente e grettamente conservatori, e quindi in un antisocialismo della stessa portata e statura, culturale e morale, dell'anticlericalismo podrecchiano, hanno contribuito non poco a giustificare l'azione politica anticlericale e a fondare tale azione nella critica dottrinale dei classici del comunismo. Mentre si doveva e si deve, secondo noi, con riferimento alla nostra legittimazione della conoscenza critica, chiederci non tanto le premesse ideologiche della critica — chè così operando si annulla la portata sperimentale del comunismo moderno —, quanto la genesi della critica, per poi analizzare le eventualmente nuove condizioni obbiettive della fenomenologia sociale a questo riguardo. Oggi i precisi punti di riferimento, per tale analisi, sono dati dalla realtà di uno stato socialista — l'U. R. S. S. — e dalle battaglie politiche e sociali dell'Europa nel corso della seconda guerra mondiale.

Ma qui il discorso non può essere che accennato, giacchè comprendiamo di quanta gravità sia dare fondo ad un problema che si ritiene preconstituisca i fondamenti conoscitivi. Il discorso però sarà ripreso, da noi, anche da questo punto di vista, quando ci sarà dato di... vivere alla luce del sole.

Infanto limitiamoci a trarre alcune prime conclusioni. Dicevamo prima che l'anticlericalismo italiano è stato un riflesso borghese.

La conferma di questo riflesso può essere trovata, secondo noi, nella battaglia del libero amore, che pure ha imperversato in Italia, e che — ci raccontano i compagni di cella — faceva ancora indignare Gramsci.

Già: perchè in un paese dove la reazione, ancora in espres-

sioni feudali, ha trovato per tanto tempo un habitat ideale; in un paese in cui masse umane vivevano e vivono in condizioni bestiali; in un paese in cui i problemi dell'abitazione, dell'acqua, della luce elettrica, del medico, del farmacista, della scuola, dell'attrezzatura tecnica dell'agricoltura, dei mezzi di comunicazione, apparivano ed appaiono urgenti; in un paese in cui si trattava e si tratta di portare alla direzione della vita pubblica le masse del lavoro per risolvere i problemi elementari della vita; in un paese che, come massa operante, è paese di operai e contadini: in questo paese distogliere l'obiettivo di lotta da ben definiti e rivoluzionari traguardi per propagandare il libero amore di una città del sole, è veramente cosa che non denota solo ingenuità.

E' una delle tante manovre che le forze reazionarie hanno con estrema abilità alimentato: essendo ovvio che per le forze stesse la rivoluzione del libero amore non turba i sonni e anzi potrebbe coronare di una... aureola proletaria la loro condotta sessuale, senza intaccare i presidii del loro privilegio.

Non contestiamo che taluni compagni oggi, come ieri, siano ancora presi dalla mania di teorizzare la città del sole e dimentichino talora che, a parte ogni interpretazione contestuale dei singoli passi, il «Manifesto» è una recisa condanna di ogni città del sole.

E quindi non contestiamo nemmeno che per taluni compagni sussista l'equazione comunismo-libero amore, anche se naturalmente libero amore non vuol dire per essi quello che la maldicenza dei falsi moralisti ha fatto intendere.

Ma va ricordato che noi ci muoviamo sul piano del comunismo critico; che i classici del comunismo hanno gettato le basi di una conoscenza critica della società; che la costruzione socialista in U. R. S. S. ha ritrovato soprattutto nella prassi nuova le direttrici di marcia e che solo ora si può *cominciare* ad assumere dall'esperienza di questa società socialista *alcune generalizzazioni teoriche*. Il che è stata la conferma della validità e vitalità di quel principio marxista che Antonio Labriola genialmente traduceva «dal lavoro che è un conoscere operando al conoscere come astratta teoria».

Orbene che cosa insegna l'esperienza sovietica, la sola esperienza di una società socialista moderna? Che la rivoluzione sovietica è la rivoluzione del libero amore? Che la rivoluzione

sovietica è la soppressione della famiglia, la comunità indistinta dei rapporti sessuali? O che la famiglia sovietica è un ritorno o un residuo borghese?

Nè questo nè quello. La famiglia sovietica è un centro di affetti, è il primo nucleo in cui si enuclea una nuova socialità, una nuova educazione, una nuova personalità, una nuova responsabilità. La famiglia ha perso, definitivamente perso, il carattere di difesa della proprietà privata capitalistica, e la *tendenza* storica del nucleo familiare, liberata dall'influenza storicamente condizionata del sistema economico capitalistico, ha ritrovato una nuova espressione e — non si scandalizzano alcuni compagni — una nuova moralità.

Può essere buttato nel dimenticatoio tutto questo? Può essere tutto questo interpretato come *tattica*, come *opportunismo* ecc. ecc.? No: qui si tratta di un aspetto su cui Stalin ha chiaramente fatto il punto. La famiglia sovietica è una realtà socialistica: tanto una realtà, che oggi è anche in suo nome che si battono milioni di cittadini sovietici.

Ma allora diciamo chiaramente e francamente che noi *nulla* abbiamo contro la famiglia, intesa come tendenza umana a costituzione di un nucleo di affetti in cui si manifesta il primo senso concreto della socialità; e che non ci riguardano, in quanto comunisti, le discussioni scientifiche del libero amore, anche perchè sul terreno scientifico ricerche e studi recenti, compiuti anche in U. R. S. S., affacciano prospettive opposte alle prime facili conclusioni « libertarie ».

Diciamo francamente tutto questo e diciamo agli amici cattolici che nulla hanno da temere da noi: ma che noi da loro aspettiamo che altrettanto francamente smascherino il tentativo di identificare la famiglia in un tipo di famiglia, o meglio di identificare la famiglia, che pure nelle manifestazioni si è continuamente trasformata, in una disperata ancora di un mondo empirico, economico e sociale, che materialmente e moralmente è alla deriva; in una disperata difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Contro questa identificazione e contro questo tipo di famiglia non è possibile non battersi, politicamente e dottrinalmente.

Ma vuol dire questo essere contro la famiglia? Agli amici cattolici la risposta.



# Appello ai compagni operai e contadini

Compagni operai e contadini:

Se da tempo tra gli uomini di studio, che non riducono la loro ricerca a una miope esaltazione delle classi dominanti, si è fatto strada il convincimento che dopo il 1870 l'avvio ad una sostanziale coesione e solidarietà nazionale, nella visione unitaria di problemi e di lotte e di emancipazioni sociali, è stato dato proprio dal movimento operaio con le sue battaglie e con i suoi organismi politici e sindacali; se più di uno studioso ha messo in luce che è stato proprio il pungolo del movimento operaio a scuotere l'inerzia tecnica e produttiva della borghesia agraria e industriale; se nel tentativo rivoluzionario del 1919-20 di un nuovo ordinamento della produzione, che la storiografia reazionaria ha deriso come l'inevitabile fallimento di sfaticati incompetenti nella occupazione delle fabbriche, pensatori veramente «liberali» riconoscono la più autentica impronta del nostro risorgimento, anzi la prima grande «sua» impresa che, dopo il risorgimento, il popolo italiano si sia proposto; non vi è dubbio alcuno che il secondo risorgimento italiano, in questa dura tormentata e sanguinosa vigilia, si matura come frutto di azione, di volontà, di sacrificio delle masse operaie.

Nel disgustante generale clamoroso fallimento delle classi dirigenti, dall'industriale al generale, dal proprietario terriero al professionista, dal banchiere al professore, dal commerciante al funzionario, il riscatto e la dignità e l'indipendenza d'Italia o saranno conquista delle forze del lavoro o non saranno.

Chi questo, dopo tanta dura e prolungata esperienza non ha capito, o non intende capire, rappresenta in buona o in mala fede proprio quella rabbiosa e gretta reazione che ha imbrattato la vita italiana e europea e che ritenta, nel momento in cui dal crogiuolo di una guerra i popoli reclamano nuove strutture della vita associata, di asservire il lavoro e il pensiero.

Chi questo ha capito, potrà, nella ripresa di una vita politica e sociale che dall'uguale piano popolare ritrova fonti e controlli, premesse ed obbiettivi, non avere ancora una concorde prospettiva della nuova democrazia nella nuova società: ma è certo che non potrà, a meno di rinnegare i motivi pro-

fondi della lotta che si sta combattendo, non riconoscere che è alle masse operaie che si deve dal 1922 al 1943 con assoluta prevalenza il sistematico sforzo per infrangere la moderna espressione del feudale dominio dall'alto, dell'avvilente paterna concessione, della ipocrita collaborazione di classe, della retorica esaltazione della Patria-privilegio; che è dalle masse operaie che sono prevalentemente alimentate dal 1943 ad oggi le forze della resistenza armata; che è quindi nelle masse operaie che si debbono ritrovare le energie e i valori dei nuovi quadri politici e tecnici dell'Italia risorta.

E' solo da una diversa prospettiva di attuazione che possono apparire oggi storicamente legittimate le autentiche correnti democratiche popolari, non da una diversa valutazione di presupposti e di traguardi.

Compagni operai e contadini:

E' superfluo che si esponga a voi quello che oggi è il programma del P. C.

Il programma vi è noto nelle sue linee generali, nelle sue vicende storiche, nelle sue attuali ragioni di lotta. Siete proprio voi che fate scaturire dalla vostra esperienza e dai vostri bisogni, dal vostro lavoro-pensiero e dal vostro pensiero-lavoro, gli sviluppi di un programma che è continuamente orientato dall'analisi delle condizioni obiettive delle forze storiche nella vita economica e politica.

Oggi è una modesta parola di fraterna solidarietà che vi vogliamo far pervenire.

Nella battaglia che state combattendo — battaglia di privazioni e di sangue — vi sentite spesso soli, isolati. Che fanno i cosiddetti uomini di pensiero e di studio? Che aspettano i cosiddetti intellettuali? Dove sono i « difensori sulla carta » della libertà e della dignità umane? I vostri interrogativi, i vostri dubbi, la vostra tenace diffidenza, sono purtroppo giustificati. Il mondo della cultura italiana è spesso, è ancora troppo assente dalla grande lotta. Ma la verità, nell'infuriare della lotta armata, batte in breccia ai cervelli pensanti, spezzando congiure del silenzio e della calunnia, della mistificazione e della ignoranza.

E' così che secolari barriere tra lavoro del braccio e lavoro della mente si infrangono. E' così che pensiero è lavoro, e lavoro — ogni lavoro — è pensiero. E' così che ogni uomo di

studio ritrova in ogni uomo di lavoro un compagno, da cui apprendere e a cui far apprendere. E' così che nella unità del lavoro-pensiero si trova e ritrova la comunione di una vita, di una fatica, di una costruzione, di una società, di una Patria tra le Patrie.

Compagni operai e contadini:

Non siete soli nella lotta. Il solco tracciato a Torino da Gramsci è stato fecondo. E da Torino la fraternità e solidarietà degli intellettuali e degli operai, da Gramsci voluta ed attuata, è da tempo la conquista più rivoluzionaria della dura vigilia: chè da tempo gli intellettuali comunisti vivono nelle vostre file la vostra vita.

Sappiate sin d'ora nella vostra sensibilità distinguere intellettuale da intellettuale. E fissate bene nella memoria i nomi degli intellettuali che non capiscono o che non vogliono capire, e che in ogni caso non hanno più diritto di cittadinanza piena nella nuova vita italiana. Ma nelle posizioni d'avanguardia del fronte di riscossa, patriottico e rivoluzionario, operai e contadini e intellettuali debbono essere più che mai uniti. Ogni prevenzione, ogni pregiudizio deve cadere. Compagni fra compagni gli intellettuali hanno una sola ambizione: quella di fare anche del loro lavoro un continuo contributo alla comune lotta e di fare della comune lotta un continuo contributo al loro lavoro. Così come voi avete già fatto; così come tutti uniti già facciamo e sempre più faremo, accumulando fraternamente le nostre esperienze, combattendo inflessibilmente per l'autonomia e l'indipendenza politica di una Italia democratica, premessa indispensabile delle conquiste sociali.

La tradizione italiana, che va da Pisacane ad Antonio Labriola, da Antonio Labriola a Gramsci, continua. Alla luce di questa tradizione il mondo italiano del lavoro vincerà la sua grande battaglia.

\*

\*\*

« .... dalla vita al pensiero e non già dal pensiero alla vita: ecco il processo realistico. Dal lavoro che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria: e non da questa a quello. Dai bisogni, e quindi dai vari stati interni di benessere e di malessere, nascenti dalla soddisfazione o insoddisfazione dei bisogni, alla creazione mitico-poetica delle ascoste forze della natura e non viceversa .... ».

ANTONIO LABRIOLA - *Discorrendo di socialismo  
e di filosofia.*

# Le donne italiane alle urne

La notizia dell'estensione del voto alle donne, decisa dal Consiglio dei ministri del Gabinetto Bonomi il 31 gennaio, ha suscitato grande entusiasmo negli ambienti femminili degli Stati Uniti d'America.

Non ci stupisce questo interessamento d'oltre oceano per una questione che ha carattere puramente interno; è un interessamento che nasce dalla visione ad ampio respiro che caratterizza ogni manifestazione di quel popolo giovane e libero che, se ha aderito alla causa della giustizia in Europa e nel mondo col suo validissimo concorso di uomini e materiale bellico, partecipa con non minor slancio ad ogni movimento progressista che tenda alla estensione di quei principii su cui è basata da secoli la sua vita e la sua politica.

Fu infatti in America che si determinò a sostegno della donna il così detto « movimento femminile », che, sorto negli ultimi decenni del secolo XIX, si affermò subito presso le classi dirigenti.

Suo intendimento fu di promuovere in tutto il mondo una più proficua collaborazione della donna in ogni campo della attività umana.

Tale movimento fu dapprima apolitico e aconfessionale; dopo la prima guerra mondiale si orientò sempre più secondo l'attività della Società delle Nazioni non rinnegando con ciò anzi confermando il suo principio collaborazionista.

Le due associazioni meglio rappresentative del carattere del movimento nuovo internazionale: « Il Consiglio internazionale delle donne » sorto in America nel 1889 e l'« Alleanza femminile pro suffragio » ebbero diramazioni in Italia: « Il Consiglio nazionale delle donne italiane » nato nel 1903 a Roma e l'« Alleanza femminile pro suffragio » sorta subito dopo.

Durante il regime fascista queste associazioni perdettero ogni forza e ogni interesse: rientrava nella logica dittatoriale impedirne i legami e i contatti con le consorelle europee e mondiali che nel frattempo potevano svilupparsi e realizzare i loro piani in regime democratico.

Così mentre in Italia si segnava il passo anche in questo come in ogni altro campo, l'interesse femminile nel mondo si

andava sempre più orientando verso il consolidamento di più adeguate responsabilità.

La rapida ascesa, nel secolo XX, del movimento, il suo crescente successo presso le classi dirigenti è principalmente dovuto a quel più alto senso morale che la donna moderna porta in tutte le riforme dell'attività sociale e politica.

Soltanto così può spiegarsi il sempre maggior numero di donne partecipanti ai poteri pubblici.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale soltanto in pochi e piccoli Stati le donne godevano dei diritti politici (Finlandia, Norvegia e Danimarca); nell'immediato dopoguerra altri Stati seguirono in tali concessioni (Germania, Austria, Cecoslovacchia, Russia, Svezia, Olanda).

In Russia inoltre l'ingresso della donna nella vita politica è stato accompagnato da una radicale trasformazione della sua posizione dal punto di vista economico; la parità di trattamento con gli uomini nelle varie attività ha portato il processo della questione femminile russa ad una più rapida e completa soluzione.

Ma se consideriamo il fatto che nel 1920 le donne degli Stati Uniti d'America raggiunsero la piena vittoria nell'equiparazione dei diritti politici, e che le donne inglesi nel 1929 per la prima volta esercitarono nelle elezioni generali il loro diritto politico in condizioni di parità con gli uomini, ci appaiono ancor più chiare le ragioni dell'ampio consenso ottenuto nel mondo anglosassone — di qua e di là dell'Atlantico — dalla recente conquista italiana.

Soltanto ora — dopo la ventennale prigionia imposta dalla grettezza della tirannia fascista — viene posta in rilievo l'importanza, nel modo più profondo e ampio, del principio della collaborazione spirituale dei sessi, ritenuta, nel mondo libero, essenziale all'incremento della civiltà moderna.

L'attuale realizzazione che deve essere considerata d'importanza capitale nel complesso delle direttive democratiche del Governo Bonomi, pone le donne italiane davanti a doveri e responsabilità del tutto nuovi.

Uscite dalle durissime prove di questi anni tormentosi con una visione ben più ampia e cosciente di quelli che saranno i loro compiti nel nuovo mondo di domani, esse si troveranno chiamate a collaborare fattivamente alla vita politica del *Paese*.

Le lavoratrici dei campi e delle officine, le artigiane non meno che le intellettuali insegnanti e professioniste, che accanto agli uomini lavoreranno alla ricostruzione del Paese, saranno portate ad interessarsi alle questioni sindacali e sociali e parteciperanno alla vita politica del popolo italiano.

Forse quassù nell'Italia settentrionale, nell'urgere delle angustie quotidiane, non si sarà attribuito da tutti il giusto rilievo alla notizia, ma occorre tener presente che il significato di tale estensione va oltre la lettera del decreto per entrare in un più vasto spirito di valutazione delle forze vive ed attive della nazione.

E' certo che se le madri e le spose sulle cui spalle grava oggi un così tremendo peso di dolori e di disagi avessero potuto far sentire la loro voce quando in Italia si cominciò a gingillarsi con la parola « guerra », se pure tale voce non avesse mutato il corso degli eventi avrebbe ridestato una consapevolezza allora purtroppo solo latente.

Il fascismo amava teorizzare ed amava abusare di sara-bande parolaie, mentre procedeva cinico e bestiale alla soppressione dei più sacri diritti delle donne italiane, alle quali chiedeva soltanto di sacrificare passivamente il sangue del proprio sangue alle sue follie imperialistiche.

Si rendano conto, le nostre donne, che tutto questo faceva parte di un sistema e di un mondo ormai agonizzante; ed intendano che si chiede loro di rendersi consapevoli dei doveri che loro incombono e dei diritti che loro spettano nel nuovo quadro della vita italiana.

---

---

## *Parole aperte a taluni liberali*

Per abito mentale e per fede politica noi pensiamo che, quando si è assunta una posizione di battaglia antifascista, si deve avere il coraggio civile e l'intelligente onestà di denunciare a noi stessi e agli altri gli errori commessi e le complicità anche involontarie in cui si è incorsi, di fronte agli eventi che hanno condotto il popolo italiano alla catastrofe che ora anche i miopi possono constatare. E se il malvezzo di una educazione letteraria pseudo-umanistica e di una rettorica nazio-

nalistica può ancora inibire all'uomo medio, che non vive la dura fatica del lavoro, la meditazione e l'intuizione critica delle origini del fascismo, non è lecito che questo atteggiamento, che si risolve in una superficiale analisi della situazione italiana, costituisca quasi un programma di uomini che pure si presentano, non sappiamo con quanto fondamento, come espressioni rappresentative di correnti politiche. La guerra, che ancora divide l'Italia in due corpi e che inibisce alle masse della pianura padana di pesare con la loro maturità politica cementata da duri sacrifici di sangue e di lotta sulla vita organizzativa del Paese, ci impedisce di sapere sino a qual punto il fenomeno, che qui vogliamo lumeggiare, sia diffuso. Quello che è certo è che occorre parlare subito chiaramente: chè equivoci non hanno da sussistere e « ritorni », sia pure solo verbali, non possono essere tollerati. Abbiamo pagato con sangue, con rovine di un intero popolo, equivoci, compromessi e mascherature reazionarie di interessi particolaristici, lacune di incompiuta critica della realtà, arretratezza di sensibilità sociale. E le masse operaie e contadine e gli intellettuali che a queste masse si sono uniti con fraterna solidarietà, non sono affatto disposti a che si rinnovino su loro e contro loro esperimenti paternalistici.

Dal sangue e nel sangue, da questo risorgimento di popolo scaturisce una nuova democrazia. Ora *tutti* i liberali intendano e il sostantivo e l'aggettivo: che la democrazia deve essere tale da rendere definitivamente impossibile che forze reazionarie rinnovino l'assalto del 1919-22 e riincatenino il popolo. Democrazia nuova, dunque, che ha da investire tutti, diciamo tutti, gli istituti della vita associata: dalla magistratura all'esercito, dal comune alla provincia, dalla scuola agli organi finanziari, dalla polizia agli uffici tecnici, dalla periferia al centro. Democrazia nuova che deve rompere, proprio attraverso un movimento popolare e una vita organizzativa decentrata, diffusa, intensa — dalla fabbrica all'ufficio — tutte le incrostazioni di una struttura feudale che « concedeva » al popolo. Democrazia nuova, in cui è il popolo che *deve conquistarsi le sue libertà e darsi le sue forme di governo e di autogoverno.*

Non si pretenda di assidersi dall'alto di partiti a stabilire quando e come e attraverso chi il popolo deve esprimere la sua volontà. Democrazia non è più vuoto simbolo di una

finzione giuridica e liberalismo non può ridursi a comodo scudo della reazione che ha infangato l'Italia e che ha impinguato una oligarchia di industriali, banchieri, agrari, commercianti, funzionari, intellettuali.

Una volta tanto anche noi diciamo: «A Cesare quel che è di Cesare». Ebbene: chi ha incatenato il popolo per tanti anni, chi questo popolo ha condotto al massacro, deve proprio trovare in manifestazioni politiche così dette liberali (specifichiamo *così dette*, chè Pietro Gobetti inorridisce, dalla tomba, nel vedere sino a qual punto troppi liberali italiani non conoscono nemmeno di nome la sua «Rivoluzione liberale» e *si rifiutano*, in virtù di un principio... liberale, di prenderne visione; e Beveridge resterebbe amaramente deluso se potesse ascoltare i commenti di molti «liberali» italiani al suo piano!...) la manovra temporeggiatrice per rinviare sine die il taglio chirurgico del bubbone che ha sacrificato il nostro paese?

Signori che discutete spesso di libertà e di democrazia: interrogate la vostra memoria e pensate che *oggi sono i combattenti in armi che con le armi riscattano proprio libertà e democrazia, anche per voi che non avete combattuto ieri e anche oggi talora combattete assai poco*. Ma le riscattano per tagliare tutto il bubbone e non capiscono — intendete? — *non capiscono* nè le vostre preoccupazioni metafisiche nè le vostre apprensioni fisiche. Non capiscono: perchè «a Cesare quel che è di Cesare»: a carro armato carro armato, a bomba bomba, a reazione che il sangue ha sparso con incensi metafisici, eliminazione inequivocabile e implacabile delle basi — uomini, cose, istituzioni — della reazione.

Signori che discutete troppo di libertà e di democrazia *ora*, interrogate la vostra memoria e tenete presente che non si passa da regime a regime politico sociale idillicamente. Via: l'ingenuità è un po' eccessiva perchè si possa sempre parlare di ingenuità.

Vi scandalizzate se qualcuno di voi, più lento nel cervello e più arretrato nella sensibilità, è fischiato di santa ragione quando vuole propinare, mentre la *libertà è ancora da conquistare*, mentre la *reazione è ancora presente con i suoi uomini e con le sue istituzioni*, le sue preoccupazioni metafisiche, e magari ha servito ieri non metafisicamente questa reazione, e magari ha atteso il 25 luglio per uscire prudentemente al sole, e



magari è rientrato eroicamente a domicilio l'otto settembre per riuscirne filosoficamente armato quando l'esercito anglo-americano provvisto — strano a dirsi — di aerei, carri armati, cannoni e fucili mitragliatori, gli ha dato il senso della «tutela», e magari, quindi, oltre i fischi riceve qualche solenne scapaccione?

Ma lo sapete o non lo sapete che questo nostro popolo è stato bastonato a sangue, incatenato, incarcerato, massacrato dal 1919 al 1922, dal 1922 ad oggi? Lo capite o non lo capite che bisogna dare a questo popolo che non è stato sorretto da filosofi e professori quando è stato violentato nelle sue dure conquiste, nelle persone dei dirigenti che si era scelto, nelle organizzazioni che erano il frutto del suo lavoro e del suo sacrificio, nella vita dei suoi figli, nella dignità della sua vita e delle sue aspirazioni, che bisogna dare a questo popolo la prova di un autentico liberalismo?

Ma non capite che liberalismo, se vuole essere un atteggiamento critico consapevole e storicamente coerente, non può essere sterile negazione di una realtà, ma deve essere costume di una *società nuova*, e che, pertanto, non può circoscriversi ad investire il trapasso dal vecchio al nuovo, se non vuole rinnegare tutto il processo storico, e che questo costume ha senso e valore in quanto si *concretizza nelle nuove forme di vita associata*?

Vi scandalizzate dei fischi e degli scapaccioni? Ma dove li mettete il manganello, l'olio di ricino, l'incendio, il carcere, il plotone d'esecuzione, le leggi eccezionali, la guerra? Voi, proprio voi, non avete nessuna, diciamo nessuna responsabilità? Ci volete raccontare ancora la «favola» degli «eccessi» del 1919-1922 per giustificare il «vostro» «fascismo»? Sono cose cui — speriamo — non credete più nemmeno voi! Perché anche voi, dobbiamo pensare, ricorderete almeno quanto Albertini ha affermato con prestigio liberale nel liberale *senato del regno* il 27 novembre 1922: «... La mia coscienza mi dice che la *reazione* fascista ha *salvato* l'Italia dal pericolo socialista, il quale, in forma più o meno aperta, più o meno minacciosa, incombeva sulla nostra vita che esso da un *ventennio* aveva lentamente avvelenato. Mi dice altresì che la *reazione* fascista mirando a ristabilire l'autorità dello Stato e a infondere nuove energie ai suoi dirigenti, ha interpretato l'aspirazione più in-

tensa di *tutti i veri italiani*. Benemerenze insigni queste che io voglio qui pienamente *riconoscere ed esaltare*».

Altro, dunque, che eccessi contingenti.... Ed altro che accettazione contingente della violenta reazione fascista.... Ma ancora dopo il 1922, a pochi giorni dall'assassinio di Matteotti, o che i liberali italiani del parlamento (come vedete, siamo sereni nelle rievocazioni: e precisiamo: liberali italiani del parlamento) non hanno votato contro, compatti, la richiesta di Matteotti di annullamento delle elezioni? Abbiamo sotto gli occhi l'elenco, poco confortante per un giudizio sull'intelligenza critica degli uomini politici del tempo, dei votanti nei resoconti parlamentari.....

C'è voluto proprio *anche* il sangue di Matteotti per far aprire molti occhi, se non tutti gli occhi liberali.

Ma noi non abbiamo l'intenzione di illustrare i documentari delle cronache italiane, che pur conosciamo minutamente, anagraficamente. Noi — ripetiamo — chiediamo solo che oggi non ci si ripetano i ritornelli di allora. Allora si poteva forse far questione solo di comprensione della realtà storica. Oggi no: l'esperienza purtroppo c'è stata. Dura, sanguinosa. E' questa esperienza, è la dura realtà di ieri, di oggi, di domani che impone di non consentire più che liberalismo e democrazia siano bandiere che coprono — *in buona o in mala fede non ci interessa* — responsabili e responsabilità.

Noi non abbiamo nulla da temere, *proprio nulla*, nè dalla democrazia, nè dal liberalismo, che siano all'altezza dei tempi. Non abbiamo nulla da temere e nulla da apprendere più, perchè noi da *tempo* ci battiamo per una libertà e per una democrazia: *per una sostanziale libertà e per una sostanziale democrazia*.

Ma ci battiamo e ci batteremo anche sempre, inflessibilmente e documentatamente, contro ogni mascheratura che voglia conservare quelle caste, quelle forze e quelle forme politiche che hanno dato il via osannante alla reazione e che oggi ancora o sono contro il popolo che lotta, o che la lotta conducono nei comodi rifugi delle discussioni accademiche. I liberali e i democratici italiani siano *oggi* all'altezza di Gobetti e di Amendola. Non confondano libertà come espressione di uguale dignità umana, con ordinamenti economici espressione di libertà privilegio. Non confondano democrazia come espres-

sione di autogoverno di uomini concretamente liberi, con forme storiche di ordinamenti sociali, in cui gli uomini sono in prevalenza concretamente privi della libertà. Ma soprattutto non ignorino quanta ignominia, quali lacrime, quale e quanto sangue ha costato e costa la « reazione » che troppi hanno qualificato ed esaltato come.... « liberale »!

Allora ci si renderà conto più facilmente dell'ora che volge e di questa nostra posizione, che ha reclamato e reclama l'unità di lotta. E' appunto nel nome di questa unità che noi abbiamo voluto segnalare taluni atteggiamenti, che non ci sembrano nè liberali nè democratici. E' appunto nel nome di questa unità che noi pensiamo che gli spiriti più vivi sentano con Gobetti che o si entra con fede nel quadro di una costruzione rivoluzionaria della nuova Italia, o ci si deve rassegnare a difendere posizioni arretrate di almeno un trentennio e a riprendere la tesi della « reazione liberale ».

Non si può coerentemente innalzare la bandiera di un risorgimento liberale se non si innalza anche quella almeno di una rivoluzione liberale. E Gobetti andrebbe certo oggi più oltre!

Ma è proprio detto che alcuni liberali italiani vogliono riprendere le posizioni del 1919-24? Altro che fischi e scapaccioni! Ma noi speriamo che le forze giovani del partito liberale saranno le prime a reagire contro errori che hanno incrinato il popolo italiano e che hanno alimentato l'oppressione reazionaria.

Giacchè questa reazione — con o senza scapaccioni — deve essere e sarà una volta per sempre schiantata nelle sue radici. Dovunque queste si trovino.

\*  
\*\*

« ... il sapere è per noi un bisogno che empiricamente si produce, si raffina, perfeziona, si corrobora di mezzi e di tecnica, come ogni altro bisogno. Noi via via conosciamo ciò che ci occorre di conoscere. L'esperimtare è un crescere; e ciò che chiamiamo progresso dello spirito, non è se non un accumularsi di energie di lavoro .... ».

ANTONIO LABRIOLA - *Discorrendo di socialismo  
e di filosofia.*

# DONNE ITALIANE

E' opinione corrente che le donne italiane non siano assolutamente atte a partecipare alla vita pubblica, e che anzi rappresentino un peso morto e un ostacolo.

Le donne vivono nella società in cui si trovano. Non si può, quindi, parlare di caratteristiche o di colpe della donna senza mettere in relazione caratteristiche e colpe con l'ordinamento sociale.

Se si parla di una « frivolezza » della donna italiana che spesso si sente unicamente strumento di piacere e per questo evade dal lavoro e in un certo senso anche dalla famiglia, considerandola come un mezzo di vivere senza fatica, quando addirittura tale mezzo non si traduce in prostituzione; o si parla di una « ristrettezza » della donna italiana, che circoscrive il mondo nella sua famiglia e il suo dovere nell'allevamento dei figli sotto una campana di vetro; o si asserisce che l'amoralità e l'immoralità si sono andate diffondendo in tutte le classi sociali, così che in taluni strati operai le aspirazioni rivoluzionarie coinciderebbero quasi con una legittimazione di una condotta familiare e sessuale libera da ogni vincolo; ci si dimentica che tutti questi fenomeni sono sociali e che, quindi, quando si iniziano profondi rivolgimenti allora si ha veramente modo di approfondire gli elementi caratteristici di un popolo e la validità della interpretazione formulata di tali elementi.

Come il movimento partigiano si è affermato in Italia con una rapidità ed intensità che hanno destato sorpresa ed ammirazione, date le particolari difficili condizioni che hanno preceduto e che accompagnano il movimento; così alla lotta partigiana, nelle formazioni armate, negli organismi assistenziali, nei gruppi di agitazione di fabbrica e di strada, le donne italiane hanno dato schiere di combattenti fedelissime, che hanno assolto e assolvono compiti di estrema gravità, che hanno pagato e pagano copiosi tributi di sangue, che hanno saputo vivere e vivono in fraterna solidarietà con i compagni di lotta, senza esitazione e — insistiamo su questo punto — con una condotta morale che non ha dato luogo al minimo rilievo e con una disciplina interiore ed esteriore che è apparsa a molti miracolosa.

E' questo un capitolo della lotta partigiana che sarà necessario a suo tempo illustrare minutamente a tutti coloro che hanno cianciato e cianciano di orge sessuali comuniste e che si dilettono ancora, tra il disprezzo degli autentici religiosi e delle donne che non hanno nulla da rimproverare alla loro coscienza, di descrivere le partigiane come sadiche meretrici.

Verrà il momento di fare giustizia di questi insulti e di queste luride menzogne.

Intanto è bene che si sappia che senza le donne spesso la battaglia partigiana e la resistenza interna non si sarebbero combattute. Intanto è bene che si sappia che senza le donne — dalla militante partigiana alla montanara quasi settantenne che gerla in spalla alimenta le brigate — non si sarebbe cementata l'unione partigiani — popolo che è stata il perno della lotta, dell'attacco e della difesa, e che è la miccia accesa per lo scoppio dell'insurrezione generale, che sarà *furore di popolo*.

Senza le donne — madri, spose, sorelle, figlie, fidanzate — inevitabili fratture sarebbero sorte. La presenza in campo della donna ha dato e dà ai combattenti lo stimolo formidabile dell'esempio; il freno di una consapevole disciplina; lo stoicismo di una resistenza all'ultimo sangue.

Questo va tenuto presente quando gli ipercritici discutono del voto della donna. Le donne sono già nella mischia. Donne che non hanno chiesto nulla; donne che danno un esempio di abnegazione sorprendente.

Proprio per questo noi chiediamo che i Gruppi femminili si facciano promotori di una salutare iniziativa: villaggio per villaggio, quartiere per quartiere, ufficio per ufficio, scuola per scuola, casa per casa, si raccolgano tutte le precise indicazioni anagrafiche delle donne che hanno rinnegato la dignità e il decoro « *divertendosi* » con i tedeschi e i loro servi.

Per le *spie* naturalmente e per le dirette *collaboratrici* si tratta di un elenco a parte che speriamo sia già pronto o che comunque possa essere predisposto con una certa rapidità.

Ma il primo elenco è più abbondante ed altrettanto necessario del secondo.

Che fare di questo elenco?

A parte l'epurazione, che anche nel campo femminile (vedi maestre, professoresse, impiegate ecc. ecc.) deve essere operata

*energicamente*, noi pensiamo che in un prossimo giorno si debbono raccogliere in branco, sui sagrati delle nostre chiese, in luogo cintato, le donne comprese nell'elenco. E che ivi debbono essere frustate a sangue, e che ivi debbono essere « raptate » e che ivi debbono essere esposte al pubblico.

I loro nomi debbono poi essere affissi negli albi municipali e comunicati dal pergamo dai nostri sacerdoti.

« Tradendo la Patria, rinnegando la tradizione, infangando il decoro e il prestigio della donna, mentre la parte migliore delle donne italiane ha pagato con la vita o servito in duro sacrificio l'ideale di una vita liberamente onesta, si è data al piacere e al nemico »: questo potrebbe e dovrebbe essere il marchio di una condanna morale, di una gogna senza appello.

Vogliamo sperare che questo nostro invito sia raccolto e che frustate e gogna siano presto una realtà, un duro monito e un inflessibile esempio di « morale proletaria ».

---

## Un decreto del C. L. N. regionale che getta le basi della moralizzazione della scuola

In virtù dei poteri delegati dal Governo Centrale;

considerata la situazione che si è venuta determinando dopo l'otto settembre 1943 e particolarmente nell'estate 1944 nella Università e negli Istituti scolastici di Bologna, per effetto dell'arruolamento nel Corpo dei Volontari della Libertà di un considerevole numero di studenti;

ritenuto essere assolutamente intollerabile che mentre i giovani più consapevoli del loro dovere hanno affrontato e affrontano per la libertà e la dignità della Patria, rischi e sacrifici, antepo- nendo tale dovere ad affetti di famiglia e a passione e bisogno di studio, vi siano altri che, tale dovere non avendo sentito, approfittino spesso della situazione eccezionale per premunirsi di un titolo, il più delle volte conseguito con una irrisoria preparazione, in un indecoroso susseguirsi di sessioni ordinarie e straordinarie di esami;

ritenuto essere urgente e indispensabile una radicale revisione e moralizzazione di tutto il funzionamento della scuola;

attesa e prevista altresì la necessità di escludere per indegnità dal proseguimento degli studi quegli studenti dell'Università e delle scuole medie superiori che si siano resi colpevoli di atti di tradimento (lotta armata contro il Corpo dei Volontari della Libertà, delazione, collaborazione col nemico, ecc. ecc.):

#### IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE REGIONALE

DECRETA:

ART. 1. — Gli esami universitari e dell'ultimo corso delle scuole medie superiori sostenuti dal 31 marzo 1945 sino al momento in cui funzioneranno gli organi legittimi del Governo sono nulli.

ART. 2. — Sono designati presso gli Istituti scolastici di ogni grado Comitati di revisione delle carriere scolastiche di tutti i laureati, diplomati, licenziati, studenti nel periodo giugno 1940 - marzo 1945; nonchè delle posizioni di tutto il personale insegnante, assistente, amministrativo e subalterno.

li, 31 marzo 1945

\*  
\*\*

« .... oggi come in passato, noi possiamo scrivere, sui dati astratti da una determinata esperienza, dei trattati, per esempio, di etica e di politica, e possiamo dare alla trattazione tutta la perspicuità del sistema: purchè ci ricordiamo di questo, che le premesse, cioè, si ricollegano genericamente ad altre, purchè non cadiamo nella illusione (metafisica) di considerare i propri principi come degli schemi ab aeterno, ossia come le sopraccose delle cose dell'esperienza .... ».

ANTONIO LABRIOLA - *Discorrendo di socialismo  
e di filosofia.*

## “Documenti,, di superamento della crisi degli intellettuali

---

*Iniziamo in questo numero la pubblicazione di scritti che documentano il travaglio di pensiero degli intellettuali, che hanno superato la « crisi » e che intendono apportare il contributo del loro pensiero oltre che della loro azione al P. C.*

*Gli scritti vengono pubblicati nel loro testo integrale, essendo nostro intendimento che unità di pensiero e di prospettive si cementi in un approfondito dibattito critico. Nel prossimo numero, mentre continueremo la pubblicazione dei « documenti », cercheremo di fissare alcuni punti dei due articoli che iniziano la serie. In tal modo le idee potranno sempre più chiarirsi, e potranno essere eliminati equivoci ed eventuali « residui » del passato.*

---



## IL COMUNISMO COME DEMOCRAZIA

Chi scrive questo articolo auspica in Italia una forte democrazia e un forte partito comunista nella democrazia. Fra tutti i partiti che stanno conquistando il diritto di operare nella democrazia, chi scrive ha scelto il partito comunista perchè crede alla sincerità del suo programma democratico, perchè crede che il partito comunista impedirà la riduzione della democrazia a esercizio di libertà formale, perchè crede che il partito comunista abbia le idee e gli uomini atti a promuovere una progressiva evoluzione della democrazia a strumento giuridico e amministrativo per l'esercizio di libertà concrete. Una simile adesione è frutto del superamento di gravi prevenzioni circa la conciliabilità di comunismo e democrazia; prevenzioni ancor oggi molto diffuse specie nell'ambiente intellettuale, dove vive ancora la figurazione della società comunista come di un termitaio o di una caserma in cui gli uomini sono decaduti a rotelle di un ingranaggio, il pensiero critico è sopraffatto dalla propaganda, lo spirito etico-religioso è spento dal materialismo, e la giustizia, se pure si può chiamare ancora così, è giustizia nel livellamento, nell'abbruttimento, nella tirannia, nell'inumanità.

Credendo a questa figurazione come a una realtà, si può ammettere che gli intellettuali siano in buona fede quando rifiutano di partecipare alla realizzazione della giustizia se la giustizia si deve realizzare a patto di un'orribile mutilazione dell'uomo. Dittatura, violenza, totalitarismo, paneconomicismo, antipersonalismo: se la giustizia è un bene che si guadagna a patto di questi mali, è meglio consigliare il proletariato a rassegnarsi alla sua indigenza, confortandolo magari con il mostrargli la propria stessa indigenza.

Perchè gli intellettuali italiani, nella maggior parte, sono degli indigenti, ma degli indigenti che si muoveranno per vincere la miseria solo quando saranno ben convinti che, combattendo contro di essa, combatteranno insieme per la libertà, la moralità, la cultura, lo spirito, la persona.

A chi ha una conoscenza di seconda mano della dottrina marxista e un'informazione deformata dalla propaganda avversaria sul decorso dell'esperienza sovietica può sembrare

che, nella dottrina e nella realtà, comunismo sia inseparabile da dittatura. A questa opinione si obietta:

*in sede di dottrina*: il concetto di dittatura di proletariato nel pensiero di Marx è il concetto di uno strumento transitorio per solidificare la rivoluzione e difenderla dalla controrivoluzione. Dopo questo, la dittatura non ha alcuna ragion d'essere. Anzi l'ideale da raggiungersi con questo strumento è quello di una liberissima espressione dell'uomo; onde si può dire che gli anarchici che Marx ha così ferocemente combattuto per la loro ingenuità pratica, partecipavano poi moralmente a un ideale che Marx stesso sentiva e proponeva al proletariato come meta ultima del suo riscatto. Per convincersi di questo non c'è che leggere Marx.

*In sede di realtà*: la dittatura del proletariato ha avuto in Russia questa funzione e questo significato di solidificazione e di difesa. Se non fosse stata realizzata la potenza della società socialista l'aggressione hitleriana non avrebbe trovato pane per i suoi denti. D'altronde il graduale trapasso in Russia dalla dittatura alla democrazia aveva fatto passi decisivi già prima della seconda guerra mondiale (Costituzione dell'U. R. S. S. del 1936).

In questa necessità di dittatura temporanea la rivoluzione comunista non ha formalmente proprio nulla di diverso dalle altre rivoluzioni, nemmeno da quelle fatte più esplicitamente in nome della libertà e per le quali quindi la fase dittatoriale poteva sembrare una contraddizione in termini. Si pensi alla Ginevra di Calvino, dove l'esigenza di instaurare la libertà religiosa, per affermarsi dovette propugnare una nuova rigidissima intransigenza teologica e bruciare allegramente quanti ne dissentivano. Si pensi soprattutto alla rivoluzione francese in cui l'instaurazione della libertà politica non si sarebbe instaurata senza la dittatura giacobina. Ma se la fase dittatoriale è indispensabile nel momento e nel paese di prima concreta realizzazione di un principio rivoluzionario, essa non lo è più per i momenti successivi e per gli altri paesi, o lo è in grado molto minore.

Quando il Partito Comunista Italiano espone un programma di azione democratica, non sembra dunque fornito di intelligenza storica chi denuncia senz'altro in ciò un espediente tattico. Il partito comunista sa che per eliminare gli eventuali

gruppi reazionari superstiti al fascismo non ci sarà bisogno di un irrigidimento dittatoriale della massa proletaria italiana: basterà una autentica espressione democratica della volontà del Paese. Le velleità dittatoriali saranno lasciate ai gruppi reazionari, che si metteranno così — essi e non il proletariato — fuori e contro la democrazia.

La violenza è il principale aspetto della dittatura: le considerazioni sulla dittatura si possono trascrivere a proposito della violenza. Se le apprensioni degli intellettuali si appuntano sull'immagine dello Stato sovietico quale mostruoso organismo costrittivo, moderna incarnazione del Leviatano, gli apprensivi sono di fronte a questo dilemma: o si crede che la potenza dello Stato poggia indispensabilmente sul consenso onde uno Stato costruito a mantenuto con la violenza sarebbe un gigante dai piedi di argilla — e allora davanti alle manifestazioni di potenza dello Stato sovietico si deve ammettere che lo Stato sovietico trae la sua forza da un fondamentale e pieno consenso del popolo. Oppure si crede che si possa costruire con la violenza, la dittatura, l'imposizione materiale e spirituale — e allora si rinuncia al principale argomento di difesa del consenso, della libertà, dell'adesione convinta, ecc. ecc.

Se poi le apprensioni degli intellettuali si appuntano sui metodi di lotta del Partito Comunista Italiano, oggi, durante la guerra di liberazione, si risponde che la violenza è della guerra, non della rivoluzione, e che comunque la responsabilità della violenza ricade su quella infima minoranza che, screditata e odiata dal popolo, ha voluto essa mantenersi al potere con la violenza e con il terrore, essendo ben chiaro che non avrebbe certo potuto appellarsi al consenso.

Da molti ancora si crede che l'impianto di una società comunista implichi il trionfo di una ideologia materialista. Io rifiuto questa opinione e impegno su questo rifiuto l'autonomia del pensiero critico nell'ambito di un movimento che si vuole screditare considerandolo orientato su principi dogmatici, su fanatismi e diretto con disciplina gesuitica. Antonio Labriola ha indubbiamente chiarificato il pensiero marxista liberandolo dalle unilateralità cui era stato costretto per le necessità polemiche della lotta politica. Il Labriola ha visto come il pensiero di Marx ricorra alla distinzione della struttura (economica) e soprastruttura (giuridica, poi artistica, religiosa, fi-

losofica), perchè essa è un espediente atto a distinguere « a parte intellectus », a fini esplicativi, quello che « a parte rei », cioè nella concreta realtà storica, è inseparabile. Quando la concretezza del processo storico è vista come il divenire di una prassi unitaria, in cui i fattori economici influiscono sui fattori spirituali, ma anche i fattori spirituali hanno importanza determinante sull'evoluzione delle condizioni economiche, dire che è la materia a determinare lo spirito è arbitrario tanto quanto dire che è lo spirito a determinare la materia, la verità risiedendo sulla reciproca influenza delle condizioni economiche sulle forme spirituali e delle forme spirituali sulle condizioni economiche.

Ma quand' anche si volesse qualificare per irrimediabilmente materialista il pensiero di Marx, si tratta poi di stabilire se il marxismo è una serie di verità dogmatiche o è, viceversa, esso stesso un pensiero critico, che quindi tende ad affermarsi attraverso la discussione ragionata. Come pensiero critico che si muove in discussione, il marxismo pur rimanendo fedele a una sua interpretazione realistica e scientifica dei fatti sociali, non esclude che all' ideale collettivista si possa arrivare anche partendo da altre Weltanschauungen, siano pure esasperatamente spiritualiste. Valga un paragone con lo sviluppo delle scienze biologiche negli ultimi cento anni. Quando la dottrina evuzionista portò in esse una radicale trasformazione dei metodi di ricerca e dei canoni esplicativi, il suo ingresso eliminò i residui della teologia e della metafisica dalla scienza della vita naturale.

Non vi è dubbio che attraverso di essa si sia poi surretiziamente introdotta una nuova metafisica materialistica, mascherata da scienza. Non vi è dubbio altresì che oggi, pur rimanendo fedeli al principio che le forme della vita vanno considerate come effetto di una evoluzione dalle più semplici alle più complesse, si possa sottendere a questa convinzione scientifica, senza diminuirne la validità, una metafisica spiritualistica in luogo di una metafisica materialistica, come ad es. ha fatto Bergson. Così oggi le fondamentali scoperte di Marx: la storicità dell' economia e l' influenza delle condizioni economiche sulla vita spirituale, possono benissimo valere come leggi di una sociologia scientifica, anche dopo averle liberate da un loro non essenziale involucro metafisico e materialista. Se si ritiene

che la realizzazione della giustizia deve essere opera di una coscienza morale o religiosa che nella sua genesi è autonoma e trascende l'economia, non può fare ostacolo a simile convinzione la nozione di leggi che regolano la società e dalle quali bisogna ben tener conto se si vuole che la giustizia non seguiti a rimanere un'aspirazione.

#### Antipersonalismo?

L'industrializzazione della vita moderna ha montato un complesso di meccanismi che assorbono l'individuo e ne dissociano la personalità. Nella fabbrica, nell'azienda, nell'ufficio, l'uomo moderno è banalizzato, spersonalizzato: la sua irripetibile personalità è ignorata e vale solo la quantità di lavoro anonimo che può fornire al meccanismo che lo imprigiona. L'ansia di salvare la nostra fisionomia — che è la nostra anima — può consigliarci a fuggire fra i selvaggi o farci fantasticare su di un impossibile ritorno a un'epoca premeccanica. In realtà la fuga dal nostro spazio e dal nostro tempo è impossibile. Il carattere meccanico della nostra epoca è un dato insuperabile, la malefica potenza antipersonalistica che ha sviluppato finora è una constatazione.

Ma è proprio il comunismo che accettando questa realtà, proclama di volere e potere salvare in essa l'individuo. Gli uomini hanno sviluppato senza un piano prestabilito, anarchicamente, una tecnica che li ha resi schiavi: combattere le conseguenze antipersonalistiche di questo processo con esaltazioni astratte della persona e dello spirito è fare della retorica; supporre una scomparsa, dalla nostra vita, della macchina è un abbandonarsi alla fantasia; proporre invece un possesso collettivo dei mezzi di produzione è proporre un riscatto di colui che lavora, cioè dell'uomo. Quando il lavoro non sia più merce che si vende, i molti che lavorano non sentiranno più alienata da sé a vantaggio dei pochi quella parte costruttiva di sé che è la propria attività, non sentiranno più venduta ai pochi la propria persona. Quando le forze produttive saranno regolate da un piano studiato ai fini del progresso della collettività, il lavoro cesserà di essere avvilita schiavitù economica per divenire, esercitandosi a vantaggio di tutti, alta forma di vita morale. Non altrimenti si può pensare oggi di attingere il piano della vita morale che è il piano della *Persona*. E, se la *Persona* è la libertà, si può ben dire che su questa via la realizzazione

della giustizia coincide con la realizzazione della libertà. E chi di ciò è convinto può ben dire di essere comunista perchè liberale.

Se per intellettuale si intende un uomo che legge libri e trae da essi esaltazioni di fantasia e di fermento morale, nessuno merita tale titolo più nobile di hidalgo Don Chisciotte della Mancia che una eccitazione fantastica morale portò a combattere dei mulini a vento. L'ultimo suo grande esegeta vide proprio nell'abbaglio della sua fantasia la testimonianza del suo fervore morale. Ma voi intellettuali italiani, permettete che, riconosciuta l'intenzione morale che guida la vostra condotta, ci si rivolga a voi come ai depositari del senso critico: discutete e magari anche rifiutate, ma solo dopo averle discusse queste opinioni meditate con senso della responsabilità.

\*  
\*\*

« .... l'uguaglianza politica è derisione, allorchè i rapporti sociali dividono i cittadini in due classi distintissime: l'una condannata a perpetuo lavoro per miseramente vivere, l'altra destinata a godere il frutto dei sudori di quella .... ».

CARLO PISACANE - *Saggio su la rivoluzione.*

---

## Pessimismo italiano

Tutti hanno udito, in questi ultimi tempi, amari giudizi, confessioni sconfortate, invettive brucianti sul popolo italiano, sulla sua inferiorità morale e anzi indegnità nei confronti di altri popoli. Opinioni, naturalmente, dette da italiani su sè medesimi. Alzi la mano, chi almeno una volta non ha ascoltato un connazionale sentenziare con disgusto che, finita la guerra, prenderebbe la cittadinanza turca o peruviana piuttosto che rimanere italiano, piuttosto che condividere le responsabilità delle tante colpe, le quali macchierebbero di perpetua infamia la nostra recente storia. E nel loro furore non pochi si sono lasciati andare ad accusarsi sadicamente proprio innanzi a te-

deschi e fascisti, innanzi cioè ai promotori o esecutori di quel disfacimento morale e materiale da essi accertato e aborrito. (Dove, sia detto tra parentesi, questo scegliersi a giudici gli imputati e offendere con leggerezza dei testimoni — ossia i turchi e i peruviani — chiamati in causa gratuitamente; questo è bene la dimostrazione effettiva di un' inferiorità morale....).

Hanno torto gli accusatori che si accusano, questi nuovissimi e spesso non triviali, ma acuti e pensosi « tormentatori di sè stessi »? Certamente lo spettacolo offerto dall' Italia, è, sotto più aspetti, desolante: un paese a pezzi che pare tornato alle epoche più tristi della sua storia politica, maciullato com'è dal rullo compressore di una guerra feroce, gravato da una doppia occupazione militare, sconvolto, corrotto, spolpato da un subdolo alleato-nemico, il tedesco, al quale per giunta impudenti zelatori dell' onore nazionale prestano aiuto denunciando, saccheggiando, sporcando il poco di pulito e di intatto che si potrebbe salvare dalla rovina generale.

Sbaglierebbe tuttavia chi, gettatosi a considerare e condannare gli effetti, dimenticasse di risalire alle cause come il medico che, datosi ad indagare la peste col proposito di recarvi rimedio ne trascurasse i sintomi, il modo e le occasioni del contagio e non si occupasse dell' appestato se non per somministrargli invece di medicine, bastonate.

Sorvoliamo sul famigerato « tradimento » ai danni dell' alleato tedesco, il quale « tradimento » tuttavia fu la prima e più copiosa fonte di quei tali giudizi, confessioni, invettive. Il tempo svelerà la doppiezza dell' «eroico alleato» non meno che la credulità dei suoi servi e stabilirà che, se tradimento vi fu, esso fu perpetrato sin dall' inizio della guerra proprio dai tedeschi, col nascondere all' alleato, pure stretto da un « patto d'acciaio », le mosse e le decisioni politico-militari più rilevanti, col ricattarlo di continuo, col rinnegargli aiuti dichiarati essenziali, col togliergli all' improvviso, come in Africa Settentrionale e su altri fronti, forze e appoggi, mettendolo in una condizione, questa sì, di inferiorità morale e materiale. Il « tradimento » dell' otto settembre 1943 fu una formula sbrigativa che, nelle intenzioni di chi la conìò, dovette precipuamente servire non tanto a giudicare una serie di fatti pratici e di risultanze psicologiche troppo complesse, quanto a vibrare un' eccitante frustata sulle reni già stanche del soldato germanico, e a consen-

tire finalmente, in maniera più o meno scoperta, ciò che da tempo era stato progettato: la spogliazione dell'Italia. Circa il significato del « tradimento », l'esempio seguito poi da tutti i popoli europei dovrebbe indurre i filosofi tedeschi, non cresciuti alla scuola storica del dottor Goebbels, a fare domani qualche utile riflessione sulla « parola » e sulla condotta di un belligerante che, l'uno dopo l'altro, viene « tradito » dai compagni di lotta, i quali non intendono affatto di lasciarsi più oltre « difendere » o « salvare » da lui...

Il « tradimento » del settembre, di risonanza internazionale, generò inoltre molti altri « tradimenti » ad uso interno, grandi, medi, minuscoli, escogitati dalla reazione così detta repubblicana per giustificare la sua sopravvivenza e i suoi metodi di governo. Si vide un dittatore che si era proclamato, nei giorni felici, il servitore della nazione e il responsabile della situazione politica italiana, tornare sugli scudi germanici spaurito e vendicativo come un piccolo imperatore della decadenza. L'autore e ispiratore di ogni cosa — la promulgazione di una legge o la costruzione di un ponte, una vittoria sportiva o un sussidio rionale, — puntava il dito accusatore contro tutti e si metteva a disfare legge, a fucilare, a sbattezzare ponti e strade, a stracciare calendari e manuali di storia patria, a socializzare *in extremis*, a ricominciare in fretta e daccapo, ma sempre da sé stesso. Tutti l'avevano tradito, tutti avevano contribuito a sorprendere la sua buona fede: in realtà, come la tedesca, la mossa mussoliniana non fu che uno stratagemma, uno stornare le accuse lanciandole per primo, un insistere spietato sugli effetti per fare dimenticare le cause, un parlare nuovo che avrebbe dovuto coprire l'agire vecchio. Il « tradito » che spronava con voce patetica, non spegneva in sé il traditore che aveva consegnato, mani e piedi legati, il proprio paese ai tedeschi e ne comprometteva ancora una volta l'integrità territoriale e le speranze future. Assistemmo dunque alla parata dei « traditori »: i traditori militari e i traditori politici, i traditori economici e i traditori morali, i traditori in uniforme, in saio, in giacchetta, maschi e femmine.

A un certo momento anzi, « tradimento » e « traditori » parvero le sole parole che avessero corso nei due paesi dell'asse, le sole efficaci, come presso certe tribù africane in cui pochissimi vocaboli, con appena qualche inflessione diversa, bastano



a indicare insieme il mangiare, il dormire, l'amare, il combattere, tutti gli atti e bisogni della loro vita selvaggia. Tanto che perso addirittura l'alfabeto, i militi dal profilo lombrosiano, chiamati a « resuscitare » l'Italia, non trovarono di meglio, per spronare i cittadini ad arruolarsi volontari, che ricorrere a quelle stesse parole poco atte alla mozione degli affetti patrii. Come ben ricorda chi le lesse con sdegno sui muri e sulle vetrine dei caffè e dei negozi. Intanto il cittadino che non aveva saputo scegliere una strada, già ignaro di tante cose nel passato e di altrettante nel presente, disorientato e spaventato, fatto oggetto di aut aut, minacce e lusinghe, venne confermandosi in quel suo amaro giudizio sul popolo italiano, si abbandonò al pessimismo, senza por mente alle cause che potevano averle generate e ripiegando appunto su un concetto di totale inferiorità e impotenza nazionale.

Ma si può davvero valutare, chiediamo, il disastro presente senza rievocare i caratteri di un regime, di un costume politico e morale, dal quale questa guerra, questa disfatta logicamente derivano? Si può infine intendere l'oscuramento delle coscienze senza richiamare i « precedenti » anche i più immediati, cioè il progressivo rapido decomporsi di un sistema di governo degli uomini, il quale implicava sempre più, per durare, la creazione o l'exasperazione di ogni specie di equivoci? Si doveva credere in leggi e in disposizioni che non valevano se non per coloro che non avessero possibilità di sottrarvisi, tanto erano dalla coscienza comune ritenute in contrasto con le vere esigenze della vita. Si doveva credere di essere forti e potenti, in grado di impartire lezioni a tutti i popoli della terra, quando invece i fatti quotidiani dimostravano *ad abundantiam* il contrario, e ciascuno ne era nell'intimo persuaso. Si doveva contemplare lo spettacolo crescente della corruttela, della costrizione del pensiero, della megalomania, dell'incompetenza e dell'ignoranza trionfante negli alti gradi dello Stato, e dilagante per la nazione, e raccogliere in sé da ogni parte prove, e seguitare tuttavia a credere ciecamente di essere tutti prodi, arditi, colti, liberi, avviati a un glorioso destino: « *Gloire aux pays où l'on parle, honte aux pays où l'on se tait* ».

Perdurando l'equivoco, la vergognosa gloria di gran parte di italiani « colti », fu appunto di accordare una apparenza splendente con una turpe realtà e peggio ancora di difendersi

con la riserva mentale, con l'inerzia della volontà, con lo sterile sarcasmo dell'accettazione di idee, ordini, propositi che avrebbero dovuto essere dibattuti, maturati, sentiti nel profondo delle coscienze, col massimo impegno morale. Dove si pretendeva di arrivare sotto il segno funesto di siffatti equivoci, continuamente rinnovantisi nella vita pubblica e privata, sempre più assurdi e pericolosi? Alla vittoria delle armi, a un grado di incivilimento maggiore, a uno stadio di educazione collettiva più avanzata?

Bisognava avere smarrito la conoscenza dei fatti storici per illudersi che il traguardo, data quella partenza, sarebbe stato diverso da quello cui siamo pervenuti, spossati e spogliati: la disfatta militare e con essa, e dopo, il verificarsi di quella tragica situazione interna da cui prese poi motivo e alimento il tardivo, quanto sterile pessimismo di tanta gente.

V'era tuttavia chi non aveva disperato durante il ventennio fascista e aveva pensato ed agito di conseguenza: chi avvezzo a distinguere tra verità e mendacio, tra una fede sentita e un inerte conformismo non aveva cessato di veder chiaro in sé stesso e nella realtà circostante. Gli avvenimenti bellici lo addoloravano ma non lo meravigliavano. Quando, ad esempio, durante la campagna di Grecia, osservatori neutrali affermarono con sarcasmo che i *due ultimi popoli* del mondo avevano rischiato di mangiarsi la coda a vicenda, egli ne fu ferito perchè il giudizio conteneva purtroppo una parte di verità: non tanto perchè si possano stabilire per i popoli graduatorie o piazzamenti come in una corsa di cavalli, ma proprio perchè una guerra coatta e bestiale non poteva dare, e infatti non diede, la misura delle qualità combattive degli italiani.

Avvenuto il crollo, manifestatasi apertamente la volontà popolare, quegli spiriti liberi, fecero udire apertamente la loro voce, e i giovani, che non li avevano mai conosciuti se non attraverso una calunniosa propaganda, stupirono di ravvisarli così equi e schietti, umanizzati anzicchè induriti dal carcere e dalle sofferenze, e li amarono, intuendo da che parte stesse la ragione. Ricomparsa la tirannia, essi decisero: si diedero alla macchia per contrastare con le armi il nemico comune, di cui già prevedevano la ferocia inasprita dagli scacchi subiti; combattendo, si adoperarono a prezzo della vita per salvare il salvabile e per non smarrire più ciò che era stato ritrovato. Nelle

città e nei paesi una rete organizzativa, politica e militare, con mezzi di fortuna e con sacrifici ignorati, — che hanno in ogni tempo attirato le derisioni degli oppressori e hanno formato il vanto degli autentici patrioti — sosteneva l'azione dei reparti operanti. Ma gli altri stavano all'erta e si difesero secondo i loro costumi, con la mala fede. Attraverso una congerie di documenti, lettere, manifesti, articoli, discorsi per radio e sui giornali, tentarono di cambiare le carte in tavola. I patrioti divennero via via « i ribelli », « i sicari », « i senza patria », infine, semplicemente « i delinquenti » privi di qualsiasi movente ideale. Al nostro cittadino, di cui abbiamo già discusso, spettatore attonito del dramma, non parve allora più strano che in una nazione lentamente diseducata prima, violentemente disgregata poi, la libertà, sciolta dai ceppi e non corroborata da virtù che egli ritenne meglio diffuse in altri Stati di più antica tradizione unitaria, la libertà facesse simili prove e ripiegò viepiù in quell'amaro giudizio sull'intero popolo italiano. Coloro che avevano passivamente assimilato certa ideologia e certa storiografia imperialistica che scambia i desideri per la realtà, l'antico col moderno, la morte con la vita; costoro, furono fortemente delusi, persuasi che il popolo italiano fosse il più ricco di virtù, che dovesse marciare sempre staracianamente con le fanfare alla testa della civiltà mondiale, e che perciò simili iatture non l'avrebbero mai colpito, mentre, secondo una prudenza che è poi anche saggezza politica e storica verità, si sarebbe dovuto pensare e dire ad alta voce che gli italiani sono un popolo che ha molte virtù e molti vizi, e denunciare e rimediare nel fatto a questi piuttosto che vantare e ingrandire quelli: e abbattendo pregiudizi e stolti orgogli nazionalistici, e superando con la buona volontà risentimenti e prevenzioni antichi e nuovi, procurare che essi, gli italiani, venissero in rapporto con gli altri popoli nel solo modo fecondo di frutti, con la modestia, cioè, di chi vuole tutto intendere e imparare, e finisce effettivamente per intendere e apprendere ciò che importa e non con la boria di chi vuol tutto giudicare a orecchio dall'alto di certa sua intuizione geniale e di certa sua antica supremazia, e finisce per traviare tutto e disimparare ciò che sapeva, e accumulare nuovi errori e maledizioni.

Bisognerebbe che per almeno cent'anni il professore sorpreso, in scuola, a proclamare che noi siamo i legittimi eredi

dell'Impero Romano e i continuatori patentati del genio di Dante e di Leonardo fosse castigato corporalmente.

L'atteggiamento di Mussolini che ad ogni innovazione legislativa e sociale in questo o in quel paese, grida: «Ma questo l'avevamo già fatto noi», è ridicolo indizio di una mente boriosa, retrograda, antistorica. Perché il nuovo non è mai uguale all'antico e perchè il progresso civile si alimenta appunto non con vantare benemerienze o esperienze scontate, ma col cercare di conseguire, attraverso il paragone incessante, disinteressato, illuminato del già fatto col da farsi, risultati da sottoporre altresì a una del pari continua opera di adeguamento alla realtà mutevole. Siamo dunque inferiori agli altri popoli? Siamo caduti in basso per inganni e sciagure che ci hanno nascosto, facendocene credere perdute per sempre, le virtù che pure abbiamo, le virtù che pure esistono. Questo pessimismo così diffuso oggi, non si dimostra del resto nuovo nè inutile nella storia d'Italia.

Ci fu un momento, nel decennio seguente l'unità, in cui gli italiani si trovarono a un punto critico del loro pensiero e delle loro speranze. Era finito il tempo storico del risorgimento, le folgoranti figure dei Garibaldi, dei Cavour, dei Mazzini, dei volontari, dei cospiratori, dei martiri dell'indipendenza e della libertà, erano tramontate, recando seco, pareva, ogni proposito audace, ogni sogno entusiasmante, ogni vigor giovanile. Si era chiusa l'epoca della poesia, si diceva, e ci si trovava intrigati nella prosa più brutta e incolore, quella dell'amministrazione e della burocrazia, alle prese col brigantaggio e coll'analfabetismo, con la mafia e con il pauperismo, coi favoritismi elettorali e con le clientele politiche; e ancora, con la questione vaticana, fomentatrice di discordie, coi problemi sociali ed economici, sempre più prementi ed urgenti, con mille e mille istanze poste dalla realtà contingente, la quale non bada troppo alle nostalgie poetiche, sibbene a ciò che deve e vuole essere risolto man mano che si verifica. Caduta la destra storica, la sinistra che pure annunciava e rappresentava le nuove improrogabili esigenze, non pareva avere quel prestigio e quei ricordi gloriosi; i programmi, i gruppi, gli uomini politici, nel cercarsi faticosamente una strada, si trasformavano, si mescolavano tra loro, tornavano a differenziarsi e a incontrarsi. Scandali e polemiche sulla vita pubblica e par-

lamentare, che oggi farebbero ridere dopo il più e il peggio che si è visto, turbarono le coscienze, fecero riflettere su possibilità e rimedi che lì per lì non si trovarono e indussero non pochi alla sfiducia e al pessimismo. Si parlò di corruzione generale, di tramonto delle idealità antiche, e, guardandosi attorno delusi e di là delle Alpi con invidia e con ammirazione esasperata, gli italiani seguitarono a ragionare della nostra inferiorità, della decrepitezza e morte virtuale della nazione italiana, radiata ormai dal ruolo militante della storia, che sarebbe d'ora innanzi tenuto, dicevano, dai popoli prepotenti e dinamici come il tedesco, e trasferita in quello di un'avvilente posizione ausiliaria. Ci si voleva fare tedeschi per ammirazione, come oggi ci si farebbe turchi e peruviani per disperazione.

Eppure quel pessimismo eccessivo in rapporto allo stato reale dei fatti, non mancò di dare in seguito i suoi frutti e di avere i suoi correttivi, almeno per coloro che da esso furono tratti a meditare e agire, a cercare nuove strade e più vasti orizzonti.

Ci si avvide così delle nuove correnti ideali che nascevano nel resto d'Europa, si conobbero forme più progredite di democrazia, si conobbero soprattutto, e si penetrarono ed adattarono, sottoponendoli ad un lavoro critico di aggiornamento più acuto che in qualsiasi altro paese, il nuovo socialismo rivoluzionario, la dottrina di Marx.

Il materialismo storico che poneva l'accento sui moventi economici, avviò nell'economia e nella filosofia, nella storiografia e nella politica spregiudicate indagini sulla produzione e distribuzione delle ricchezze, individuò bisogni nuovi e ostacoli vecchi, diede un contributo concreto alla « questione sociale » già prima trascurata o male affrontata, e sconfisse il pessimismo trionfante, certo accademismo insito nella nostra natura, certi egoismi propri di alcune classi e mentalità. Si elevò il tono delle masse operaie, l'idea cooperativistica accelerò e migliorò la produzione, istituti e previdenze sociali ispirarono fiducia nella vita, nel lavoro, il benessere nazionale non fu più una formula larga soltanto grammaticalmente, ma cominciò ad assumere colore di verità. Anche la cultura, le arti, il costume ne beneficiarono, le Università si ridestarono, la gioventù riebbe ideali, simboli, battaglie in cui impegnarsi. Anche un poeta decadente e sensuale non poté a meno di aderirvi di

slancio, per un impulso vitale o per le seduzioni di una moda, la quale attestava comunque l'efficacia di quei nuovi fermenti.

Oggi il quadro essendo più fosco, il pessimismo di molti è naturalmente più crudo, ma ciò non impedirà a coloro che oggi come allora e più di allora sono rimasti vivi e sulla breccia, animati da una fede decisa che ha dietro di sé la gloria di un secolo e il vigore della primavera, di ricostruire dopo la conclusione della lotta condotta o nelle formazioni garibaldine o nei gruppi clandestini interni quello che è stato infranto, di risollevarlo quello che è stato calpestato.

Le rovine immani non saranno state invano. Ricorderanno che per tanto male si è dovuto passare per abbattere un despotismo e riconquistare la libertà e troveranno, nella rinascita, l'esistenza di masse disciplinate e concordi nell'accettazione di un credo e di un dovere intimamente sentiti.

Il fatto stesso che i pessimisti di oggi bramino di essere turchi e peruviani piuttosto che italiani, non è del resto un segno di vitalità in quanto dimostra che essi vogliono comunque *essere*, cioè esistere e vivere?

E di vivi appunto, spogli di pregiudizi e nutriti di fede e non di morte, vi sarà bisogno domani per riedificare le strade e le case, i ponti e le officine, per riaprire i libri dimenticati e contraffatti, per rendersi conto di quanto è stato compiuto all'Oriente d'Europa durante la nostra assenza, per riprendere il lavoro accanto agli altri come compagni operosi e rispettati.





Il n. 1 di TEMPI NUOVI è uscito  
nel luglio 1944 con il seguente sommario:

- 1 - Appello agli intellettuali.**
- 2 - Invito.**
- 3 - Rinuncia all'intelligenza?**
- 4 - Asterischi.**
- 5 - Alla prova del fuoco.**
- 6 - La politica di Togliatti.**
- 7 - Ai giovani - Appello di Concetto Marchesi.**
- 8 - Noi e l'U. R. S. S.**

Nello scorso mese il Gruppo Intellettuali "Antonio Labriola", già costituitosi in S. A. P., ha lanciato un appello-programma a tutti gli intellettuali d'Italia, per fissare la posizione di battaglia e di pensiero del Gruppo nella lotta di liberazione. L'appello è stato diffuso a cura della Federazione Bolognese del P. C. I.